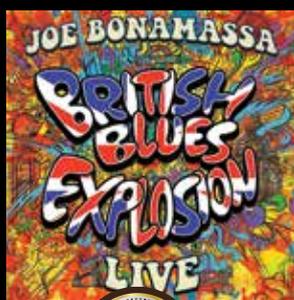


JOE BONAMASSA**BRITISH BLUES EXPLOSION LIVE**

BLU-RAY MASCOT/PROVOGUE 2CD+2 DVD

★★★★½

Toh, un nuovo Joe Bonamassa, strano! Sono già passati quasi quattro mesi dall'ottimo *Black Coffee*, il disco con **Beth Hart** e "finalmente" il chitarrista di New York pubblica un nuovo album. Ironie a parte, in effetti questa è l'unica critica che si possa fare al nostro amico: ha questa malattia, la "prolificità", e la deve curare in qualche modo, quindi pubblica dischi a raffica in modo compulsivo, però spesso anche belli. E *British Blues Explosion Live* fa parte di questa categoria: per la verità il disco era atteso da tempo, essendo stato registrato nel 2016, ma poi nel frattempo il buon Joe non è stato con le mani in mano, e oltre al disco con Beth, sono usciti il Live acustico alla Carnegie Hall, quello con i **Rock Candy Funk Party**, la reunion dei **Black Country Communion**, e di riflesso l'omaggio alla musica inglese dell'epoca d'oro del blues (rock) britannico era stato accantonato. Solo 5 date tenutesi nel luglio del 2016 durante il breve tour inglese, delle quali il concerto di Greenwich è stato registrato e filmato, e questo è il risultato. Si diceva un omaggio agli eroi del giovane Bonamassa, quando si avvicinava per la prima volta alla musica, che era quella che arrivava dalla Gran Bretagna sul finire degli anni



'60, e soprattutto a tre grandissimi chitarristi, **Eric Clapton**, **Jeff Beck** e **Jimmy Page**. E per l'occasione il gruppo di Bonamassa torna ad un formato più ristretto, niente co-riste, fiati e ospiti assortiti, solo il classico quintetto con **Michael Rhodes** (basso), **Reese Wynans** (tastiere), **Anton Fig** (batteria) e il concittadino (ma ora vive a L.A. a due passi da Joe) **Russ Irwin**, new entry per l'occasione (chitarra ritmica e armonie vocali). Il disco uscirà il 18 maggio in vari formati, ma noi lo abbiamo ascoltato in anteprima per voi ed ecco il resoconto, decisamente positivo. Siamo nel cortile dell'Old Royal Naval College di Greenwich, nei sobborghi di Londra, è il 7 luglio del 2016, quindi ufficialmente è estate anche in Inghilterra, e si entra subito in argomento con un classico medley del **Jeff Beck Group**, il primo singolo *Beck's Bolero* e *Rice Pudding* da *Beck-Ola*, con **Bonamassa** inizialmente alla slide e una band potente e competente alle spalle, ci mettono subito di buon umore, blues-rock di gran classe, con l'ottimo Wynans all'organo a spalleggiare la Gibson di Bonamassa che volteggia da par suo, un lungo strumentale da urlo di una decina di minuti per aprire le operazioni. Che proseguono, senza soluzione di continuità, con *Mainline Florida*, un brano forse non conosciutissimo di **Eric Clapton**, era su *461 Ocean Boulevard*, l'album del 1974 (quindi non solo anni '60), con il classico suono

di Manolenta dell'epoca, rock ma con mille nuances complementari, ovviamente la chitarra è sempre al centro della scena. Poi arriva *Boogie With Stu*, da *Phisycal Graffiti* dei **Led Zeppelin**, con il terzo della triade, **Jimmy Page**, a ricevere il suo giusto omaggio: brano registrato nel 1971 ma pubblicato solo nel 1975, altro pezzo diciamo "minore", che come prevede il titolo ruota intorno al piano, per un bel boogie vecchia scuola, cantato a due voci con Irwin, che siede lui stesso alla tastiera, e notevole assolo di Bonamassa nella parte centrale. *Let Me Love You Baby* è un pezzo di **Willie Dixon**, ma la facevano **Buddy Guy**, **Stevie Ray Vaughan**, ancora Jeff Beck, e nel British Blues pure **Chicken Shack** e **Bloodwyn Pig**, il primo blues classico della serata, con Irwin che dà una mano sostanziale a livello vocale e un assolo misurato di chitarra di grande feeling e tecnica di Joe. Ancora da *Beck-Ola* troviamo una poderosa *Plynth (Water Down The Drain)*, con la Les Paul di Bonamassa in grande spolvero, mentre Fig picchia di gusto, a seguire dallo stesso album di Beck ancora *Spanish Boots*. Altro pezzo di una potenza devastante, se rock deve essere che sia. *Double Crossing Time* era sul classico *John Mayall's Bluesbreakers With Eric Clapton*, una rarissima collaborazione tra i due, il primo grande lento della serata e qui si gode; da *461 Ocean Boulevard* arriva per il party time una ondeggiante *Motherless Children*, di nuovo con la voce di Irwin in bella evidenza e la Telecaster di Bonamassa splendida protagonista. Poi è tempo per i **Cream**, con una gagliarda *SLAWBR*, ovvero *She Walks Like A Bear-*

LUKE WINSLOW-KING**BLUE MESA**

BLOODSHOT RECORDS

★★★★½



Lo avevamo lasciato un paio di anni fa, prostrato dagli effetti della sua separazione con la ex moglie **Esther Rose King** che aveva però prodotto *I'm Glad Trouble Don't Last Always*, il suo quinto album, e terzo per la Bloodshot, nonché il suo mi-

gliore in assoluto, proprio incentrato quasi completamente "sulle pene dell'amor perduto", con ballate cantautorali so-praffine che si alternavano a blues-rock anche feroci e ferali, grazie al fondamentale apporto della chitarra solista, quasi sempre in modalità slide, del prodigioso strumentista italiano **Roberto Luti**. Entrambi cittadini onorari di New Orleans, la città della Louisiana dove Winslow-King si era trasferito nel 2002, all'età di 19 anni, per passare un semestre all'università, e lì è rimasto per 15 anni, fino a poco tempo fa, quando ha deciso di tornare nella natia Cadillac, nel Mi-

chigan. Ma la musica di New Orleans ovviamente continua a scorrere nelle vene di Luke. Il disco di **Luke Winslow-King** è stato registrato a Lari, una piccola frazione di Casciana Terme in Toscana, dove Luti ha il suo studio di registrazione: visto che la recensione viene scritta in anticipo sull'uscita del disco, le informazioni sono frammentarie e quindi cerco di integrarle con parer personali (come andrebbe sempre fatto), perché ognuno nei dischi che ascolta ci sente cose e sensazioni diverse. E quindi se nell'iniziale, bellissima, *You Got Mine*, scritta con la recentemente scomparsa "Washboard" **Lissa Driscoll**

(una musicista locale che era una sorta di piccola leggenda a New Orleans, amica di Luke e compagna di vita in passato di Luti, e a cui è dedicato l'album), qualcuno ci ha visto tocchi di **Paul Simon** e **Robert Cray**, per il sottoscritto il brano è una suadente ballata deep soul/blues targata Memphis/Muscle Shoals (e quindi Cray ci può stare), attraversata dalle pennellate dell'organo di **Mike Lynch** (all'opera con **Bob Seger**, **Whitey Morgan** e già presente nell'ultimo CD), con l'ottimo **Chris Davis** alla batteria (che suonava con **King James And The Special Men**, una delle migliori band di NOLA), da deliziosi interventi voca-

li e dalle chitarre splendide di Luti e Winslow-King, che pure lui non scherza alla slide, quindi tutti ottimi musicisti, come usavano anche Ryland ai tempi d'oro. Se vogliamo cercare il pelo nell'uovo, forse il nostro Luke non ha una voce memorabile, ma comunque molto espressiva e porta con garbo e ricchezza di una profonda frequentazione con la musica del Sud, sia essa blues, soul o roots-rock. Come nella vigorosa *Leghorn Women*, uno swamp-boogie-rock che rimanda ad un'altra band che faceva una sapiente miscela del meglio del rock americano come i **Little Feat**, oppure di nuovo le derive Stax soul della title-track



ded *Rainbow*, uno dei pezzi più psichedelici del trio inglese. Altro grandissimo medley, dal songbook dei **Led Zeppelin**, prima una ottima *Tea For One* e poi un altro slow blues da sballo *I Can't Quit You Baby*, versione con assolo fantasmagorico, giocato anche su toni e volumi, come dicono a Bologna "socc'mel" se suona, potrà esservi simpatico o meno, ma la qualità e il feeling non si discutono. *Little Girl* e *Pretending* non sono certo tra i brani più memorabili di **Clapton**, comunque dal vivo fanno sempre la loro porca figura, e si voleva scegliere qualcosa di inconsueto nel repertorio di Enrico. Poi Bonamassa si omaggia da solo con un medley di brani del proprio

repertorio, lo strumentale *Black Winter* e la sua versione di *Django*, in tributo a Reinhardt. Per finire la serata, in un tripudio di wah-wah ed effetti a go-go, altro momento topico con una versione extralarge di *How Many More Times*, solo quei quasi 20 minuti di goduria assoluta dedicati al capolavoro di Page e soci, con citazioni del British Blues, tra cui *The Hunter* dei **Free**. E se non bastasse, in uno strano DVD extra con una unica bonus track, da una serata al Cavern di Liverpool, ecco arrivare la cover di *Taxman* dei **Beatles**. L'ho già detto e mi ripeto, per me finché ne fa di così belli, **Joe Bonamassa** può farne quanti ne vuole.

Bruno Conti

che narra di una relazione che finisce (forse non ha superato del tutto), con una musica malinconica ed evocativa che ricorda proprio il miglior *Cooder* anni '70, impegnato con la musica nera vista da un'ottica da "bianco", di nuovo con magica slide in azione. O ancora nella vibrante *Born To Roam*, un bel rock and roll dalle melodie ariose, dove si intravede un Tom Petty in trasferta in Louisiana, e pure *Better For Knowing You* continua il filotto di ottime canzoni, questa volta uno slow malinconico e dalle atmosfere carezzevoli, sempre suonato con sapienza dal gruppo che accompagna il nostro amico. *Thought*

I Heard You, con il suo riff sincopato e la slide tangenziale, è un altro blues-rock di ottimo valore, che ricorda il **Sonny Landreth** più energico, notevole anche la delicata ballata *Break Down The Walls*, che mischia sapientemente soul, gospel e stile cantautorale, con la slide sempre evocativa ad elevarne il valore. *Chicken Dinner* aggiunge anche dei fiati sincopati al già ampio menu sonoro, per un brano laidback e profondamente sudista nel suo andamento volutamente pigro e vintage nell'atteggiamento, ma mosso e vivace nella realizzazione, con intrecci di chitarre da antologia. *After The Rain* è un altro

brano che poteva venire solo dal melting pot di suoni della Crescent City, tra voci suadenti, chitarre accarezzate, come anche l'organo e la sezione ritmica discreta, per una canzone che, questa volta sì, mi ha ricordato il Paul Simon più ispirato. Per chiudere, giustamente, troviamo *Farewell Blues*, dove un violino malandrino aggiunge un ulteriore tocco raffinato alle 12 battute classiche ma non convenzionali di questo ottimo musicista che risponde al nome di **Luke Winslow-King**, uno dei talenti più interessanti del sottobosco musicale americano. Da scoprire, se non l'avete già fatto.

Bruno Conti

TREMBLING BELLS

DUNGENESS

TIN ANGEL RECORDS

★★★½



Abiti variopinti e fiori nei capelli, solo a guardarli i Trembling Bells sembrano usciti dritti dalla *Summer of Love*, quando partono poi le schitarrate fuzz e i canti al calor bianco del nuovo album *Dungeness*, si intuisce che non si tratta di false apparenze ma di un vero e proprio stile di vita. Evidentemente dalle parti di Glasgow in Scozia, si contemplan ancora cieli di marmellata e si incontrano ragazze dallo sguardo caleidoscopico, visto che, dopo essere partiti nel 2008 come collettivo sull'impronta dei Fairport Convention, i Trembling Bells suonano oggi un'acido folk rock psichedelico come fossero tuttora alla disperata caccia del Biancoconiglio. Qualcosa potrebbero aver raccolto lungo la strada quando hanno accompagnato Incredible String Band, Kaleidoscope o un'insospettabile hipie come **Bonnie "Prince" Billy**, ma quello che ha trasformato una compagnia di elfici musicanti in un'accogliata di sciamani psichedelici ha tutta l'aria di una naturale evoluzione, vista la spontaneità e la carica con cui i Trembling Bells intrecciano canti mistici, melodie acidule, bordoni di feedback, tonnellate di riverbero e mantrici tappeti di tamburi come si trovasse al culmine della baldoria durante un'acid test di Ken Kesey. Maturato dopo una visita all'omonimo pro-

montorio situato nel Kent nella zona sud della Gran Bretagna, *Dungeness* è un disco che pare concepito nella San Francisco dei sixties quando Grateful Dead, Jefferson Airplane e Quicksilver Messenger Service erano sulla cresta dell'onda e i Trembling Bells nemmeno lontanamente all'orizzonte, perché è da quel periodo che sembra echeggiare il messaggio lisergico che pervade versi come: "...*Pensavo che la mente costituisse la mia debolezza/Così l'ho lasciata vagare...*" oppure "...*Rebecca entrò vestita come una cascata/E la sua voce era vasta e scura e pericolosa...*". Quello di cui cantano la soprano **Lavinia Blackwell**, il batterista **Alex Neilson**, i chitarristi **Mike Hastings** e **Alasdair C. Mitchell** e il bassista **Simon Shaw** non è comunque una poetica ispirata agli ingenui ideali di Peace & Love, ma la reazione ad una realtà cupa e alienante, dove balenano immagini tutt'altro che idilliche come "...*Oh, è difficile abbattere un uomo/Che è già a terra/Implorando per del pane...*" e titoli che paiono fondati sull'ideologia no-future del punk, come *Big Nothing*, *Knockin' On The Coffin* e *This Is How The World Will End*. I Trembling Bells sfogano tutto il senso di disagio o il desiderio di fuga in allucinanti sermoni elettrici ed ululati di feedback come *The Prophet*, tenebrose tirate crampsiane come *Death Knocked At My Door*, sciamanici folk rock come *Christ's Entry Into Govan*, stupefacenti groove dall'aura vagamente soul come *Devil In Dungeness* e ballate fuori fase come l'esotica *Rebecca, Dressed As A Waterfall*, mettendo a punto un disco che suona già come una pietra miliare della più audace neo psichedelia britannica.

Luca Salmيني